Nel ventesimo anniversario di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine

Tutto il popolo unito attorno alla memoria dei martiri e all'eroismo dei combattenti

In questo tragico documento della barbarie nazifascista una delle salme dei caduti delle Ardeatine è fotografata nella positura in cui i martiri affrontarono la morte: genuflessi e le mani legate dietro la schiena

La cronistoria dei fatti

23 MARZO 1944 ORE 14 — Due distaccamenti dei Gap Centrali delle Brigate Garibaldi di Roma raggiungono i posti prestabiliti in Via Rasella, al comando dei partigiani Franco Calamandrei e Carlo Salinari. Il partigiano Rosario Bentivegna colloca un carretto per la spazzatura, caricato a tritolo, all'altezza di Palazzo Tittoni, quasi all'incrocio con Via dei Boccaccio. I due distaccamenti di Gap hanno il compito di controllare la strada a monte e a valle, pronti a coprire la ritirata di Bentivegna una volta accesa la miccia.

23 MARZO 1944 ORE 15,30 — Una colonna di armati della Feldpolizei tedesca appartenente al battaglione « Bozen » si affaccia su Via Rasella proviene dal Tritone. E' diretta al Viminale. Franco Calamandrei si cava il cappello: è il segnale per dare fuoco alla miccia. Trascorrono cinquanta secondi e l'esplosione della rudimentale bomba investe in pieno la colonna tedesca provocando la morte di 32 soldati e il ferimento di numerosi altri. Da monte e da valle i due distaccamenti partigiani lanciano bombe a mano e sparano raffiche di mitra contro il nemico preso dal panico.

23 MARZO 1944 ORE 16 — Giungono sul luogo i massimi dirigenti nazisti e fascisti: Maeltzer, Comandante militare della Piazza di Roma, Dolman, Capo delle SS, Caruso, Questore di Roma, Pizzirani, Segretario della Federazione repubblichina. Dopo aver sparato numerosi colpi di mitra contro le finestre di Via Rasella, i soldati tedeschi coadiuvati da italiani della « Nembo » e della « Barbarigo » fanno uscire dalle abitazioni uomini, donne, bambini, allineandoli lungo la cancellata di Via Quattro Fontane. Undici di questi saranno poi inclusi nella lista dei martiri.

23 MARZO 1944, ora imprecisata della sera — Dal Quartier Generale di Hitler giunge telefonicamente l'irremovibile conferma alla decisione di procedere a immediata rappresaglia nella misura di dieci contro uno. Il comandante Herbert Kappler delle SS è incaricato di procedere alla scelta delle vittime e alla loro eliminazione, senza darne alcuna pubblicità.

23 MARZO 1944, ORE 22 — Il Questore di Roma Caruso reca a Kappler un elenco di detenuti a disposizione delle autorità italiane per completare il numero delle vittime. L'elenco generale risulta pertanto composto di 192 prigionieri a disposizione delle SS nel III braccio e nell'infermeria del carcere di Regina Coeli, una settantina di prigionieri a disposizione delle SS nel carcere di Via Tasso, 5 prigionieri consegnati dagli italiani ai tedeschi. Totale: 335. I martiri sono 15 più del previsto. (Al processo del 1946, Kappler dirà: « Gli uomini forniticì dai fascisti furono 65 e non 50 ». Alla domanda: « E non vi preoccupaste di controllare? », il boia risponderà: « No, ciò fu trascurato »).

23 MARZO 1944, ora imprecisata della notte — Herbert Kappler informa Maeltzer e Kesselring che « dato il breve lasso di tempo a disposizione per effettuare la strage - egli ha deciso per la località Fosse Ardeatine dove con opportuni lavori di mina sarà possibile, a strage avvenuta, dare collettiva sepoltura alle salme. Così assicura il rapporto del tenente Keller recatosi sul luogo con alcuni soldati del Genio.

24 MARZO 1944, ora imprecisata della mattina — Il Comando tedesco decide di non concedere nessuna assistenza religiosa ai « canditati alla morte », poichè costoro « si attardano in genere a parlare con il sacerdote » e ciò farebbe prolungare, oltre il previsto, il tempo stabilito per la strage.

24 MARZO 1944, ORE 13 — Kappler si reca alla mensa militare e rivolge brevi parole di istruzione agli uomini che devono effettuare l'eccidio.

24 MARZO 1944, ORE 14 — Nel carcere di Regina Coeli e a Via Tasso le SS iniziano la chiamata degli ostaggi contenuti nell'elenco preparato da Kappler. La chiamata prosegue fin verso le ore 16. Tutti pensano trattasi di un invio in massa ai campi di lavoro.

24 MARZO 1944, ORE 14,30 — Arrivano alle Fosse Ardeatine i primi tedeschi che scaricano dagli autocarri arnesi da scavo, fucili, mitragliatrici, munizioni.

24 MARZO 1944, ORE 17 — Ha inizio la strage, mano a mano che i martiri vengono fatti scendere con le mani legate dietro la schiena, dai camion provenienti dalla città. La strage prosegue fino a sera. Il mondo è ignaro

I soldati tedeschi periti nell'azione di guerra di via Rasella allineati lungo la stessa strada dopo l'attacco armato dei Gap

25 MARZO 1944 — I giornali recano il seguente comunicato: « Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo fatto è da attribuirsi ad incitamento angloamericano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Il comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci comunisti badogliani saranno fucilati: quest'ordine è stato eseguito ».

26 MARZO 1944 — Il Comando dei Gap Centrali delle Brigate Garibaldi emette un comunicato, diffuso dall'Unità clandestina, nel quale si afferma che « il dovere di tutti gli italiani è di colpire senza esitazione il nemico, in ogni momento, negli uomini e nelle cose »; che tutte le azioni dei Gap sono atti di guerra tendenti « a colpire esclusivamente obbiettivi militari tedeschi e fascisti », come nel caso della « colonna di polizia tedesca che sfilava in pieno assetto di guerra per le vie di Roma ». E così conclude: « I 320 italiani massacrati dalle mitragliatrici tedesche gridano vendetta. In risposta all'odierno comunicato bugiardo e intimidatorio del Comando tedesco, il Comando dei Gap dichiara che le azioni di guerriglia partigiana e patriottica in Roma non cesseranno fino alla totale evacuazione della Capitale da parte dei tedeschi ».

26 MARZO 1944 — Il Comando tedesco pubblica un comunicato giustificatorio, ambiguo e ancora menzognero: « Nella città di Roma non si trovano nè truppe di impiego, nè apprestamenti militari delle forze armate tedesche necessari alla condotta della guerra. Attraverso la città e nella città non vengono compiuti traffici militari di sorta... Se quindi elementi comunisti badogliani come è avvenuto il 23 marzo cercano di trarre partito da queste larghe disposizioni per compiere vili imboscate e altri circoli equivocano su questi provvedimenti, il Comando Supremo Germanico si vede costretto a prendere i provvedimenti militari che crede necessari per l'interesse delle operazioni in Italia ».

28 MARZO 1944 — Il Comitato di Liberazione Nazionale (Partito Comunista Italiano, Democrazia Cristiana, Democrazia del Lavoro, Partito d'Azione, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano) lancia il seguente appello al Paese: « Italiani e italiane, un delitto senza nome è stato commesso nella nostra capitale. Sotto il pretesto di rappresaglie contro un atto di guerra dei patrioti italiani in cui aveva perso trentadue dei suoi " SS ", il nemico ha massacrato trecentoventi innocenti, strappandoli dal carcere dove languivano da mesi. Uomini non di altro colpevoli che di amare la patria — nessuno dei quali aveva la responsabilità alcuna nè diretta nè indiretta in quell'atto — sono stati uccisi il 24 marzo 1944 senza forma alcuna di processo, senza assistenza religiosa nè conforto di familiari: non giustiziati, ma assassinati. Roma è inorridita per questa strage senza esempio. Essa insorge in nome della umanità e condanna all'esecrazione gli assassini con il loro complice ed alleato. Ma Roma sarà vendicata. L'eccidio che si è consumato nelle sue mura è l'estrema reazione della belva ferita, che si sente vicina a cadere. Le forze armate di tutti i popoli liberi sono in marcia da tutti i continenti per darle l'ultimo colpo. Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico, essa celebrerà sulla tomba dei suoi martiri la sua liberazione. Italiani e italiane, il sangue dei martiri non può scorrere invano. Dalla Fossa, dove i corpi di trecentoventi italiani — di ogni classe sociale, di ogni credo politico — giacciono affratellati per sempre nel sacrificio, si leva un incitamento a ciascuno di voi: tutto per la liberazione della Patria dall'invasore nazista! Tutto per la ricostruzione di un'Italia degna dei suoi figli caduti! ».

I cittadini romani rastrellati nelle vie e nelle case adiacenti a via Rasella allineati dalle SS lungo via Quattro Fontane. 11 di essi sospettati come comunisti periranno alle Fosse Ardeatine

Due per tutti

CHIESA ROMUALDO (Medaglia d'oro al V.M.)

« Giovane antifascista conobbe il carcere poco più che diciottenne e dalle sofferenze patite fu temprato alla dura lotta clandestina di cui divenne assertore convinto ed incitatore travolgente. A Porta S. Paolo condusse operai e studenti ad ostacolare il passo alle truppe tedesche che con orgogliosa baldanza marciavano contro la città Eterna. Il popolo romano di Monte Mario, Borgo, Prati, Trionfale, Porta Cavalleggeri e Madonna del Riposo sentì la sua voce tonante di tribuno organizzatore di gruppi armati e di G.A.P. che furono sotto la sua guida audaci esecutori di ardite azioni di sabotaggio. Già sfuggito tre volte alla cattura, in seguito a vile delazione cadde nelle mani del nemico, riuscendo in un tentativo di fuga a distruggere importanti documenti che se fossero caduti in mano dell'avversario avrebbero compromesso il movimento partigiano locale. Sopportò i martiri di via Tasso pur di non tradire i compagni. Ridotto quasi cieco per le sevizie e col volto trasformato in piaga sanguinante, fu condotto alle Fosse Ardeatine, ove nel sublime martirio chiuse la giovane esistenza che non aveva conosciuto che le amarezze della schiavitù.

Fosse Ardeatine, 24 marzo 1944 ».

GIUSEPPE MONTEZEMOLO (Medaglia d'oro al V.M.)

« Ufficiale superiore dotato di eccezionali qualità morali, intellettuali e di carattere, dopo l'armistizio, fedele al Governo del Re ed al proprio dovere di soldato, organizzava, in zona controllata dai tedeschi, una efficace resistenza armata contro il tradizionale nemico. Per oltre quattro mesi dirigeva, con fede ed entusiasmo inesauribili, l'attività informativa e le organizzazioni patriote della zona romana. Con opera assidua e con sagace tempestività, eludendo l'accanita vigilanza avversaria, forniva al Comando Supremo alleato ed italiano numerose e preziose informazioni operative; manteneva viva e fattiva la agitazione dei patrioti italiani, preparava animi, volontà e mezzi per il giorno della riscossa, con una attività personale senza sosta, tra i rischi continui.

« Arrestato dalla sbirraglia nazi-fascista e sottoposto alle più inumane torture, manteneva l'assoluto segreto circa il movimento da lui creato, perfezionato e diretto, salvando così l'organizzazione e la vita dei propri collaboratori.

« In occasione di una esecuzione sommaria di rappresaglia nemica, veniva allineato con le vittime designate nelle adiacenze delle catacombe romane e barbaramente trucidato.

« Chiudeva così, nella luce purissima del martirio, una vita eroica, interamente e nobilmente spesa al servizio della Patria.

Fosse Ardeatine, 24 marzo 1944 ».

Roma partigiana rese impossibile la vita ai tedeschi e ai fascisti

Che cosa furono i gruppi d'Azione Patriottica (GAP) - Attesisti e resistenti - La prima celebrazione delle Ardeatine

Quando a Roma c'erano i tedeschi, nel 43-44, era abbastanza semplice giudicare la gente. Non era una questione di partito, di idee o tessere. Le idee erano tante, generose e confuse: i partiti, noi giovani, chi li aveva mai visti allo scoperto? E in quanto alle tessere, non se ne parlava. Eppure in tanta e ardente e approssimativa passione politica, i nazisti un elemento di definitiva chiarezza l'avevano portato. La gente si divideva, ormai irrimediabilmente, in quelli che stavano con loro o in quelli che stavano contro

Anche il contro, tuttavia, era pieno di chiaroscuri. Non è per recriminare, ma finché certi Paolo Monelli continueranno a scrivere sulla Resistenza romana quasi non avessero davvero cognizione di causa, è bene ricordare come stavano le cose. C'era, per esempio, chi stava contro come quei « resistenti » che piacciono tanto a Paolo Monelli, i quali seguivano le linee di una resistenza che noi chiamavamo « all'amatriciana ». Ingnattati accuratamente, ascoltavano quel che della Resistenza raccontavo il tuncun di Radio Londra, davano la caccia ai prosciutti e ai rigatoni di Tor di Nona, aspettavano a piè fermissimo l'VIII Armata Seguivano, in sostanza, le singolari indicazioni resistenziali del generale Armellini, un fantomatico « governatore » nominato dal re maggiasco, secondo il quale « nostro compito era quello di garantire la tranquillità a Roma nel periodo critico che doveva intercorrere tra l'esodo dei tedeschi e l'arrivo degli alleati ».

Il nerbo della Resistenza romana, però, non era dell'avviso del « governatore », peraltro largamente ignorato dai più. Fu la Roma di quei tempi, una città con la grinta: un luogo dove, chi voleva, trovava sempre una arma e un reparto dove schierarsi per fare la guerra: l'unica guerra decente che c'era da fare, in quei mesi, contro i nazisti e i loro cialtroneschi servitori italiani, i fascisti

In questa guerra, che fu oscura, dura e senza scampo, i « gap centrali », (un gruppo di giovani, quasi tutti comunisti) furono la punta di diamante, il reparto avanzato dietro al quale tutto il resto si muoveva, nel grande e varieggiato esercito popolare che a Roma si organizzò in fretta e furia dopo l'8 settembre e i suoi cento tradimenti.

I « gap centrali » non furono quindi un « commando »; nacquero dal clima politico e ideale creato a Roma dall'emergere dello schieramento di massa del CLN: furono un gruppo politicamente compatto al quale il CLN dette l'incarico di dare battaglia, giorno per giorno, per tradurre in pratica anche a Roma, come a Varsavia, a Parigi, a Belgrado, la parola d'ordine della Resistenza europea: rendere impossibile la vita all'occupante. E i « gap centrali » romani resero davvero impossibile la vita ai tedeschi nelle vie della « città aperta » trasformate da Kesselring in retrovia del « fronte Sud ». Incalcolabili furono i danni recati ai nazisti di Roma in mesi e mesi di resistenza attiva dai Gap. Col sistema della goccia che scava la pietra i « gap centrali » affondavano sempre di più la spina nel fianco ai tedeschi. Saltavano depositi, camion, carri armati, binari, posti di blocco, comandi militari. E a decine, uno o due alla volta, si abbattevano ufficiali delle SS, sentinelle, soldati di ronda, portaordini, poliziotti, spie

L'« occupante », ogni volta, reagiva spietato. Retate dappertutto, razzie, torture, rappresaglie di massa. I servi dei nazisti davano una mano, organizzavano bande speciali, come quella di Koch, per la caccia ai « gap centrali ». Ma questi erano inafferrabili, come tante « primule rosse ». Mentre gli « spettatori » alla Paolo Monelli (ai quali dopo vent'anni non è ancora passata la voglia di rivedere le bucce alla resistenza attiva in nome di quell'acido diritto alla denigrazione che sempre è spettato ai passivi) dormivano vicino alla radio i « nostri » giravano per Roma con una fetta di pane nero in una tasca e una rivoltella nell'altra. Pattugliavano, in su e giù, la città, in una logorante e mortale caccia a un nemico centomila volte più potente eppure terrorizzato e indebolito dal sapere che dietro le piegne sonnolente del volto scettico di Roma c'era sempre un « qualcosa » in più, una grinta inaspettata che stonava con la leggenda bonaria sui romani « paciocconi ».

Finché si arrivò a via Rasella, alla fulminea e perfetta azione di guerra che spinse al limite la paura e la ferocia nazista e dimostrò, una volta per tutte, che contro quel nemico non c'erano che due strade: o la rassegnazione o la lotta senza quartiere.

L'azione di via Rasella (con buona pace del mediocre storiografo Paolo Monelli, il quale, ancora nel 1964 scrive di essa che « non giovò a nulla, non ebbe nulla di glorioso » ecc.) fu definita da un generale un po' meno « tranquillo » dell'Armellini, Roberto Bencivegna, « l'impresa più importante compiuta dal fronte clandestino ». E la portarono a termine i « gap centrali », i più coraggiosi fra tutti i partigiani che in quei mesi batterono le strade di Roma.

« Hitler è fuori di sè, strepita, ordina che sia fatto saltare in aria un intiero quartiere della città » telefonava, appresa la notizia, il generale Von Buttler al capo dell'ufficio operazioni di Kesselring, Beelitz. « Queste cose non possono succedere che al fronte Sud », urlava, pretendendo vendetta. Il « fronte Sud » era quello che, a Roma, era tenuto — dalla parte buona — dai partigiani e dai « gap centrali ».

Di quell'episodio che segnò una svolta (ma nell'aggressività) nella vita della Resistenza romana, ricordo come lo celebrammo, poco tempo dopo, noi studenti del CLN

Anche quella volta, come in altre occasioni, si decise che non avremmo agito nel sottosuolo, ma allo scoperto, con un comizio. E organizzammo la prima celebrazione pubblica delle Fosse Ardeatine, tenutasi a Roma. Scegliemmo con cura il posto, — la Basilica di Santa Maria Maggiore — l'ora, le dieci del mattino, gli oratori. A trovare un sacerdote antifascista disposto a dir messa nella Roma del '44 davanti a una corona con sopra un nastro rosso dedicato « Ai martiri », ci pensò un cattolico. Noi pensammo a provvedere i « gap », che avrebbero dovuto far da scorta armata alla manifestazione in caso di incidenti. E il 16 di aprile eravamo tutti lì, prima sul sagrato e poi dentro, davanti all'altare maggiore. Ce n'era tanta di gente, quella mattina, due o trecento persone: ragazzi, gente di età, ebrei che per la prima volta mettevano piede dentro un tempio cattolico, monarchici accaniti che per la prima volta si disponevano ad ascoltare, in pubblico, un oratore comunista. Mentre il sacerdote recitava il suo « requiem », da fuori arrivavano i rumori della città.

Finito il rito, chiamammo la gente a raccolta sull'immenso sagrato della basilica. E cominciammo a parlare, in due, uno dopo l'altro, uno a terra un altro inerpicato sulle sbarre di ferro dei grandi cancelli dell'ingresso centrale. Vedevamo la piazza fermarsi, automobili sostare, gente accorrere verso di noi ch'eravamo un gruppo animato, dal quale partivano urla di rabbia, e incitamenti alla rivolta che si mescolavano al suono triste delle campane a morto della chiesa. Ci sembrava impossibile sentirci parlare a voce alta, urlando: era la prima « libertà » che conoscevamo, in quegli attimi, noi di vent'anni o poco più. Alcuni più vecchi piangevano. Ma durò poco. A Roma c'erano i tedeschi, le vie pullulavano di « brigatisti neri »: e a un certo punto tutto cambiò, ricominciò la guerra di quei giorni lì. Un « Nembo », in divisa, armato fino ai denti, si scagliò in mezzo a un gruppo di noi che lanciavano in aria manifestini antifascisti, né agguantò un paio, se li spinse avanti a spintoni, sequestrandoli, per portarli chissà dove. Ma quella volta il salmo non finì nel solito « gloria ». Intervenimmo come dovevamo; come si doveva intervenire in quei mesi del 1944 nel clima cupo e ardente della guerriglia senza quartiere contro un nemico spietato. I « gap » ch'erano con noi, individuarono il « Nembo » che stava trascinando via due dei nostri. Lo inseguimmo, lo insultammo, lui reagì sparando sentendosi forte davanti a un gruppetto di studentelli. Ma rimase sul selciato di via Napoleone III.

Così, il 16 aprile 1944, la Roma di via Rasella che aveva detto no ai tedeschi, tenne la sua prima celebrazione ufficiale dell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Maurizio Ferrara

Roma non fu mai «Città Aperta»

Nel corso del processo contro i generali nazisti Maeltzer e von Mackensen, il generale italiano Kirieleison, che fu a capo del comando della Città Aperta di Roma, dichiarò che i tedeschi avevano violato l'accordo del 10 settembre 1943 per cui le truppe tedesche non avrebbero dovuto penetrare all'interno della città. Infatti nell'ordinanza di Calvi di Bergolo apparsa l'11 settembre 1943, si diceva che: « ...le trattative iniziate ieri tra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse il 10 settembre alle ore 16 con l'accettazione di un accordo, secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche debbono sostare al margine della Città Aperta di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'Ambasciata germanica, della stazione radio di Roma I e della centrale telefonica tedesca... ». Il generale Kirieleison aggiunse che la creazione del comando di via Tasso e l'estorsione di oro agli ebrei costituivano altrettante violazioni dell'accordo predetto.

La dichiarazione del generale diviene ancora più chiara se si pensa che il 23 settembre 1943 venne arrestato lo stesso Calvi di Bergolo, che aveva il comando della Città Aperta, e che il transito delle autocolonne naziste lungo le strade urbane indicava chiaramente che gli occupanti non tenevano in nessun conto le trattative condotte con le autorità militari italiane. Del resto, proprio per tali motivi, gli stessi Alleati non riconobbero mai la prerogativa di Città Aperta alla capitale, che divenne in tal modo bersaglio dei bombardamenti aerei angloamericani.